

Tomaso Kemeny

IL DESIDERIO DI LIBERTÀ NELLA LETTERATURA UNGHERESE

In occasione del 55° anniversario della Rivoluzione Ungherese, per non celebrare l'apparire retorico di una lontananza, ritengo opportuno citare versi e scritti in cui si percepisce il respiro della rivolta perenne magiara contro ogni forma di tirannia. Non intendo, quindi, vergare una semplice rievocazione celebrativa, ma voglio focalizzare il bisogno di libertà degli scrittori ungheresi anche per segnalarli come modello per tutti gli intellettuali del mondo contemporaneo.

È bene chiarire che in ogni tempo e nella maggioranza dei paesi la cecità della “maggioranza silenziosa” ha teso a mettere il potere a disposizione di politici indegni della fiducia a loro accordata, quando non ha favorito con entusiasmo il sorgere della tirannia. Il culto della libertà è sempre custodito e promosso da un ristretto numero di cittadini illuminati. Di fatti la Rivoluzione Ungherese ebbe inizio nell'ottobre del 1955 quando, in seguito al sequestro della “Irodalmi Ujság” (“Rivista di Letterature”), motivata dalla “crescente prospettiva ostile al partito”, e in seguito al siluramento dell'intera redazione, la dimissionaria Società degli Scrittori vergò un memorandum sulla libertà di espressione.

E il fuoco dilagò quando il 17 marzo del 1956, alla prima riunione del *Circolo Petőfi*, gli scrittori s'incontrarono con la disciolta Federazione degli Studenti, per divampare il 17 settembre con la rivendicazione, da parte della Società degli Scrittori, della totale libertà di espressione, occasione in cui l'Associazione elesse per la prima volta i propri organismi dirigenti a scrutinio segreto.

Porre come modello universale la lotta per la libertà accesa dagli scrittori ungheresi significa sostenere la prospettiva secondo cui questa lotta durerà finché anche l'ultimo popolo della terra riesca a conquistare la propria autonomia. Non ha del tutto torto Jean Paul Sartre quando sente questa fondamentale responsabilità dell'uomo, come tale, come una vera e propria condanna (“L'uomo è condannato a essere libero”).

In questo senso gli scrittori ungheresi sono il faro che illumina gli oscuri abissi di umana servitù che hanno squarciato insudiciando il tempo storico. E nel contesto di questo discorso non si può trascurare la geniale osservazione di Søren Kierkegaard che qui risuona come monito “se tutti gli uomini pretendono la libertà di parola, solo pochi fanno uso della libertà di pensiero”. In questa prospettiva il massimo nemico della libertà è incarnato dalle “maggioranze silenziose”: basta ricordare l'entusiasmo accordato alle tirannie del '900, e osservare, come una volta

caduti i tiranni, le stesse masse denigrassero spietatamente i loro idoli, calpestandoli con ferocia barbarica. La feroce stupidità delle "maggioranze silenziose" è seconda, forse, solo al loro opportunismo e trasformismo.

Oggi, il fallimento e la decadenza degli ordini simbolici tradizionali tende a trasformare i valori della "fraternità" in consorterie mafiose, la "uguaglianza" nell'abbandonarsi al dominio delle ragioni finanziarie, e così dei tre valori fondanti la società democratica e tollerante delle differenze prospettate dalla Rivoluzione Francese, permane solo l'utopia fondata sulla "libertà", libertà che nella raccolta "Les mains libres" (1937) di Paul Eluard appare come speranza interdetta

*J'espère
Ce qui m'est interdit*

il poeta suggerendo che la libertà assoluta dell'uomo sconfini dalla fenomenologia quotidiana per apparire in modo decisivo solo nella grande poesia.

Del bisogno di libertà anima vivente è Sándor Petőfi (dal Circolo al lui intitolato, del resto, si propagò lo spirito di rivolta del 1956), lui che pochi mesi prima di cadere in battaglia a Segesvár (oggi Sighișoara, divenuta terra rumena) scrisse, a Debrecen nel dicembre del 1848, la poesia "Egész világ a harcmezőn" ("Tutto il mondo sul campo di battaglia"), che ben esprime il suo desiderio di combattere

*Tutto il mondo è sul campo di battaglia
Solo io non posso esservi
Io che tante volte sentii
E cantai il desiderio irresistibile
Di combattere per la Libertà...*

lamentando di non potere contribuire fisicamente alla conquista dell'indipendenza magiara dalla Monarchia Asburgica. Soldato semplice, per sua volontà, offrì, in seguito, la sua giovane vita per la Patria unendosi all'esercito transilvano (cioè ungherese), cadendo nello scontro con l'esercito invasore russo (allora zarista).

La generosità di Petőfi è in armonia con le parole di Jean Jacques Rousseau quando osserva "L'uomo è nato libero, ma ovunque è in catene" e con Michail Aleksandrovič Bakunin quando scrive "La libertà degli altri è la condizione necessaria e la conferma della nostra". In questa chiave scrive versi memorabili in *Olaszország* ("Italia") nel febbraio del 1848 per la guerra d'Indipendenza Italiana:

Finalmente stanchi di strisciare

*Balzano in piedi in tempesta.
Catene non più,
Risuonano le spade,
Non più gigli esangui
Ma vermiglie rose
A Sud!*

*Ecco la bella stagione
La terra torna a fiorire
La tirannia deve perire!
Sono i tuoi sacri e gloriosi soldati,
Aiutali Iddio della Libertà.*

Il pensiero critico e l'onestà intellettuale sono essenziale alimento per la lotta per la libertà, come si evidenzia nell'esistenza di Arthur Koestler (1905-1989); scrittore, giornalista condannato a morte dai franchisti durante la Guerra di Spagna, dove combatté per la Repubblica, fu liberato dagli inglesi e in seguito alla esperienza traumatica della Guerra di Spagna, scrisse, nel 1938, "Spanish Testament" (tradotto in italiano con il titolo "Dialogo con la morte"), e poi, nel 1940 "Darkness at Noon" ("Buio a mezzogiorno"), in cui traccia la denuncia, in forma di romanzo, dei crimini e delle prassi relative alle "purghe" dello stalinismo. Koestler ebbe a osservare che "la somma di libertà individuale che un popolo può conquistare dipende dal grado della sua maturità politica".

Da qui si può comprendere perché per il popolo ungherese, dopo la Prima Guerra Mondiale perduta e il trattato di Trianon (4 giugno 1920), il termine "libertà" potesse connotare anche il desiderio di quella Unità Nazionale frantumata e ridotta a un terzo e la cittadinanza da 21 a 7 milioni inseguito al trattato citato.

Endre Ady (1871-1919), che ebbe la fortuna di morire prima dell'iniquo trattato, fu un poeta che si mise simbolicamente intesta del proprio popolo, schierandosi contro la schiavitù imposta dal Dio denaro dalla testa di porco e si sentì pilota di un popolo in lotta per un'Ungheria libera e giusta. Si veda la poesia del 1915 intitolata *Kétkedő, magyar lelke* ("La mia perplessa, anima magiara"):

Armata mia, popolo mio

*Sia che ti lanci all'assalto o che ti affretti alla ritirata
Per Te senza limiti mi accendo*

*Mi duole per come sei, per come appari
Prigioniero di una sorte mesta*

*La mia gola possente
Mi duole, presa al laccio*

*Grugnendo porci svenevoli
Mi avversano contrastandomi*

*E il mio grido di rivolta
Viene soffocato dalla necessità*

*Vorrei arruolare un'armata
Per riconquistare tutto*

*A costo di concedere alla morte
La mia perplessa anima magiara*

L'Ungheria festeggia la poesia dedicandole il giorno 11 aprile, giorno della nascita di Attila József (1905-1937), espulso dal partito comunista clandestino in quanto anarchico, rinnegato dai suoi compagni fu poi assunto, post mortem, a bandiera della poesia e dell'arte rivoluzionarie. Di lui Benedetto Croce, nel 1942, nella rivista "Critica", scrisse "Attila József, un proletario, anarchico, morto a 32 anni, scrive versi dall'incanto della poesia assoluta, che rinasce quando meno la si aspetta nei petti umani". Nel 1924 scrive una poesia, *Jövendő férfiak*, profetica sulla tragedia che aspetta l'umanità, dove l'empatia per l'umano si coniuga con l'utopia di nuove forme di libertà.

Uomini del futuro

*Saranno la forza e la tenerezza
Lacereranno la maschera di ferro del sapere,
Perché sul loro volto si veda l'anima liberata.
Baciano il pane, il latte
E con la mano con cui accarezzano la testa del figlio,
Spremono dalla pietra
Il ferro e ogni metallo.
Costruiscono città sui monti e nei deserti,
I loro polmoni calmi e smisurati*

*Aspirano la bufera e l'uragano
E si placano come oceani.
Aspettano sempre l'ospite inatteso,
Apparecchiano anche per lui,
E apparecchiano anche il proprio cuore.*

*Siate a loro simili,
Perché i vostri bambini dai piedi di giglio
Possano attraversare intatti
Il mare di sangue che li attende.*

Sándor Márai, nato a Kassa, oggi Košice, nel 1900, muore a San Diego in California nel 1989, avendo dovuto abbandonare la terra d'origine. Prese la cittadinanza americana continuando a scrivere in ungherese. Uno dei maggiori narratori del '900, post mortem la sua opera, è stata tradotta in 52 lingue. Negli anni '70 lo incontrai a San Diego, dove viveva di stenti, ma orgogliosamente rifiutava ogni tipo di aiuto da parte delle istituzioni. Incise un disco con le sue poesie, fu acquistato dagli ungheresi rifugiati negli U.S.A. Tra queste composizioni ricordo la poesia *Mennyből az angyal*, scritta a New York il giorno di Natale del 1956:

Tu scendi dalle stelle

*Angelo, scendi dalle stelle e atterra a Budapest
Tra rovine gelide scendi in fretta
Là dove le campane vengono tacitate
Dai carri armati russi.
Dove Natale non rifulge
Regna il gelo e la fame.
Le genti sappiano,
Parla a voce alta,
Porta a tutti il mistero
Di una notte di Natale.*

*Racconta al mondo il miracolo
Di un albero di Natale acceso
Per un povero popolo
E molti si fanno il segno della croce.
Per molti sarà troppo, scuoteranno il capo,
Altri pregheranno "inorriditi":*

*Sull'albero non pendono luci e dolci
Ma l'Ungheria, il Cristo dei Popoli.*

Io da bambino "inorridii" all'arrivo dell'Armata Rossa, fu il giorno più nero (per me) del 1945. Sfollato da Budapest in un paesino sulla strada per Vienna, a Gönyü, ricordo il generale Voroshilov in piedi sul cofano di una jeep con la stella rossa. In un tedesco stentato arringò i contadini, dicendo al popolo del villaggio che non c'era di che preoccuparsi, in quanto loro non erano "quelle orde barbariche della propaganda nazi-fascista, ma erano gli eroici liberatori". Appena il generale si allontanò sulla sua jeep, i liberatori iniziarono a saccheggiare (in particolare privarono tutti dei propri orologi), a massacrare polli, suini, a sequestrare vini e alcoolici, a buttare bombe a mano nel Danubio per liberare le onde dai pesci, a stuprare le donne e le ragazze che incautamente si erano appartate. Includo un mio tardivo componimento dettato da questa esperienza "giovanile":

*Iniziai a ruotare per gli inferni
Quando un invasore soffiò
Del fumo selvatico tra le cosce
Di una ragazza stuprata nei campi
E poi in fuga su nuvole aperte
Al tremito e furore delle Muse
Seminai accordi nostalgici
A immagine della stessa irraggiunta
Libertà.*

La libertà come tale diventa tabù per un popolo conquistato, privato dell'autonomia e divenuto proprietà degli oppressori. La tirannia è una forma criminale che devasta la vita come tale, come risulta dalle quartine di Gyula Illyés qui citate:

*Dove domina la tirannia
La tirannia sta
Non solo nella canna dei fucili
Non solo nelle galere*

*Non solo nella notizia pavida
Sussurrata vilmente
Attraverso
Una porta socchiusa*

*La tirannia domina
Non solo negli asili nido
Nelle parole del padre
Nel sorriso della madre*

*Nelle file dei libri
Nel bacio-saluto
Alla moglie che chiede
Quando rincasi caro*

*La Via Lattea si trasforma
In frontiera perlustrata
Da riflettori sul campo minato
Le stelle: uno spioncino*

*Dov'è tirannia
Tutti sono anelli di una catena
È lei che da morto dirà chi fosti
Anche le tue ceneri la serviranno*

Una frase sulla tirannia

Il discorso costellato di mie traduzioni proseguono con la poesia *Maros utca 30* di Endre Székárosi (1952-), un performer sonoro di dimensione internazionale, che con questo testo evidenzia il tipico humour noir magiaro e sventola il suo sorriso amaro a salutare la libertà in fuga:

Via Maros 30

*Nel 1956
Il terremoto scosse la casa
E non mi ricordo con precisione
Se era prima o dopo
(O se era proprio il giorno
Del mio quarto compleanno)
In ogni modo
Stavo seduto sul vasino
Con una fetta di pane e lardo*

*In mano
(cosa ci affiora in furia sulle labbra?)
Il lampadario abdicò
Alla sua posizione perpendicolare
E di colpo nell'intonaco
Si aprirono filiformi screpolature
Non so davvero
Se fu il terremoto
Così come non so
Se le mura della casa
Furono butterate da proiettili
Nel 1945
O nel 1956
Ricordo solo con precisione
Ciò che si può comunque inferire
Cioè che coloro che spararono
Non appartenevano alla casa
E che nell'intonaco
Anche dopo un restauro generale
Rimasero le filiformi screpolature*

Né manca di ironia il grande poeta Géza Szócs (Marosvásárhely 1953-), che con composizioni di sorprendente tessitura affonda il coltello nel cuore del male in *Liberté 1956* (2006), testo poetico-drammatico e allo stesso tempo film script, in cui gli episodi della Rivoluzione Ungherese vengono, con pratica metateatrale, contestualizzati sul palco di un teatrino universitario inglese e recitati da una compagnia studentesca. Da questo lavoro poetico-drammatico-cinematografico (vi fu girato un film) si riporta la *Canzone di János Kádár*:

*Un piatto di piselli in sostanza
Con la birra non era forse abbastanza?*

*Forse non bastava il merluzzo
E non era bello l'appartamento in calcestruzzo?*

*Popolo sozzo, assetato e impotente
Gente pigra e dalle gambe storte
Non vi è bastata la brodaglia?*

*Dalla forca pendono insieme
Dominatedio e la marmaglia.
Tremate gente mala
Il mio pugno proletario su di voi cala!*

Non si può trascurare il fatto che Géza Szócs avesse di persona combattuto per la libertà della minoranza ungherese in Transilvania contro il regime tirannico di Ceaușescu e fosse stato perseguitato e arrestato dalla polizia segreta rumena. Sulla sua condizione di prigioniero politico richiamò l'attenzione internazionale lo scrittore "pellerossa" William Least Heat Moon a cui il poeta dedicò la seguente poesia:

Parola di pellerossa per radio

Al poeta William Least Heat Moon

*Non ci lasciano gli indiani nei guai.
Gli altri sì, ma loro non ci lasciano nei guai.*

*Se avessero saputo, cosa succedeva nella battaglia di Segesvár
-ma non sapevano, cosa succedeva nella battaglia di Segesvár-*

*sicuramente sarebbero arrivati anche loro,
qualcuno tra noi avrebbe saputo che arrivavano anche loro:
Generale Bem, arrivano gli indiani, avrebbero detto
una mattina al generale Bem avrebbero detto*

*attraverso lo stretto di Bering
attraverso lo stretto di Bering
arrivano i pellerossa a cavallo,
attraverso l'intera Siberia,
si aprono la strada fino a noi
ci vengono in aiuto*

Chiaramente i versi alludono ironicamente alla mancanza di aiuti internazionali all'Ungheria variamente invasa nel momento che tentava di sollevarsi e nel testo la città di Segesvár rinvia al Risorgimento Ungherese del 1848/49 e alla morte di Petőfi.

Nell'immaginario ungherese chi muore combattendo per l'indipendenza e libertà della Patria diventa immortale, mentre i comuni mortali non possono evitare

il proprio destino di effimeri viventi, così come risulta dai versi di András Petőcz, premio Attila József e già presidente del Penn Club Ungherese:

*Chi è morto
È il più morto,
I monelli di Pest
Sono ancora vivi,
Qui, tra di noi*

*La mitragliatrice risponde
Se parla il carro armato.
Esplode la molotov
Lanciato in risposta al carro*

*Non so chi per te
Sono i morti,
Invecchiando tristemente
Gli amici cadono uno dopo l'altro*

*Chi è morto
È il più morto*

*Il mio amico
Che si è dissanguato
In una notte d'ottobre
È vivo ancora
E mi parla della libertà.*

Tomaso Kemeny

DUE “SESTINE” PER BÉLA BARTÓK

*Sul percorso dei desideri, Bartók
sussulta glissando
sul midollo spinale
di xilofoni, celesta, tamburi
timpani a evocare
la mitica arpa eolica*

*ora anche archeggio e piano
agitato dal libero movimento
dello spirito e del vento
arpeggio con pulsazione ungarica
senza sosta verso l'alto e il vasto
origine senza spreco barbarica*

Tomaso Kemeny, *A szabadságvágy a magyar irodalomban*

Tomaso Kemeny, azaz, Kemény Tamás, a paviai egyetem angol irodalom professzora, a mai olasz kortárs irodalom egyik legismertebb és legjelentősebb költője, aki sohasem titkolta magyar származását, identitását, Magyarország és a magyar kultúra iránti elkötelezettségét, annak ellenére, hogy írói és egyetemi tanári munkásságának nyelve a kisgyerekkorában és olaszországi tanulmányai alatt elsajátított olasz nyelv. Ennek a kulturális és érzelmi elkötelezettségnek egyik legszebb példája a tizenegy énekből álló eposza *Transilvania liberata*, melyet Szkárosi Endre *Erdély aranypora* címmel fordított le és jelentetett meg az aradi „Magyar Jelenlét Könyvek” kiadó gondozásában. Kemény Tamás jelen tanulmányát az 1956-os forradalom 55. évfordulójának tiszteletére írta folyóiratunk számára a XIX. és XX. századi európai és magyar költészetben jelentkező szabadság-kultusról. Tanulmányában Petőfi Sándortól Ady Endréig, József Attilától, Illyés Gyulától és Márai Sándor *Mennyből az angyal* c. verséig kíséri a magyar költészet szabadság-verseinek „klasszikus” példáit, melyeket a mai „posztmodern” költők (Szkárosi Endre, Szócs Géza, Petőcz András) verseinek bemutatása és olasz nyelvű idézése zár. Tanulmánya végén örömmel közöljük Tomaso Kemeny Bartók Béla ihletésére írt két hatsorosát.